



DAL CERVELLO ALLA COSCIENZA 1 | Relazione introduttiva al seminario

IL PROGRESSO DELLA CONOSCENZA AVVIENE CURVANDOSI SULLA FRAGILITÀ

di Paola Ricci Sindoni *

“**D**al cervello alla coscienza”: il titolo di questo

seminario di studio non tragga in inganno; l'obiettivo di questo incontro, infatti, non è quello – come dire – di accompagnare questo passaggio, da ... a ..., quasi a voler puntare sul secondo termine – l'ambito cioè del mentale, dell'emozionale e, in generale, dei vissuti soggettivi – considerato meglio caratterizzante la persona umana, che nessuna analisi scientifica sui complessi meccanismi neurologici che presiedono al funzionamento del cervello, può esaurire. E' vero anche che non è possibile, se si vuole condurre argomentazioni serie, prescindere dalla base somatica della vita della mente ed è qui che vorremmo oggi soffermarci, soprattutto grazie alla presenza di un prestigioso scienziato, Steven Laureys, che ringrazio molto per la sua disponibilità ad intrattenersi con noi.

Le sue scoperte infatti sono importanti non solo per il progresso della neurologia, applicata alle gravi patologie dei cosiddetti “stati vegetativi”, ma anche per l'evidente caratura simbolica del suo lavoro, che segnala la qualità, l'ethos proprio di ogni serio procedimento scientifico, che non teme di andare oltre se stesso, per indicare nuove piste di approfondimento teorico e di applicazioni pratico-cliniche.

Avvezzi come siamo, nella nostra Associazione “Scienza e Vita”, a privilegiare il polo della “vita” sulla scienza, dando forse l'impressione – certo non corretta – che questo centro, la vita appunto, debba comunque prevedere il ridimensionamento della scienza e dei suoi poteri, vorremmo oggi tessere un elogio della scienza, non quella delle astratte epistemologie o dei conflitti ideologici, ma quella calata sui limiti e le fragilità della condizione umana, quando si ferma sul letto del malato, reso estraneo e distante dalla perdita delle sue funzioni mentali e cognitive.

Va da sé che i due poli “scienza e vita” debbano tradursi in un discorso comune, che tenga conto della necessaria dialettica, in questo caso, tra cervello e coscienza, legati da un continuo rimando di segnali interdipendenti tramite un circuito virtuoso, che eviti di parlare sia di improponibili dualismi, sia di forme di appiattimento, in nome di un improbabile identificazione.

Se infatti, da un lato, è ormai superata l'idea che siamo divisi in due, corpo e anima (modi diversi per dire cervello e coscienza), due dimensioni differenti che coabitano in un unico corpo – come da Cartesio in poi continuano a ripresentare alcuni epistemologi della scienza – è altrettanto impossibile pensare che l'uno, il

cervello, e l'altra, la coscienza, siano sinonimi, sia pure contrassegnati da parole diverse, e che dunque dobbiamo arrenderci all'idea che un termine si identifichi con l'altro.

Se appaiono improponibili sia il dualismo che l'uniformità, occorre attrezzarsi con differenti metodiche, che, ad esempio dicano che un conto è l'apparato scientifico della neurologia, un conto è il linguaggio dell'antropologia e dell'etica, e questo non per segnare netti confini o, al contrario, determinare separazioni di campi di indagini diverse, ma per dar conto della loro necessaria interazione, di un dialogo che spesso fallisce il suo scopo.

Tutto questo non può che generare confusione nell'opinione pubblica, spesso sedotta dalla retorica dei proclami ideologici, che amano le soluzioni emotivamente più suggestive, al fine di guadagnare un facile consenso. Se - si dice, ad esempio - un malato in stato vegetativo giace privo di coscienza in un letto, perché farlo soffrire ancora o tenerlo in vita inutilmente? Casi del genere, ormai lo sappiamo, hanno creato lacerazioni profonde nella società civile ed anche nella classe politica, che irretita nella confusione dei linguaggi – una sorta di nuova torre di Babele – non ha ancora consentito che da alcuni tragici eventi si potesse guadagnare chiarezza e decisione.

Non dimentico, in tal senso, che oggi siamo ospitati proprio nella casa dei politici con i quali vorremmo dialogare, convinti dell'alto compito che li impegna, quando devono tradurre nel linguaggio legislativo le complesse questioni bioetiche, mosse – come in questo caso – dalle domande poste dalle gravi patologie neurologiche, che non possono essere affidate alla buona volontà, o all'arbitrio, dei singoli clinici.

Da qui le grandi domande: “Come è possibile che parti di materia priva di coscienza producano coscienza?” ed ancora, in senso più generale: “Partendo dal cervello e dal suo funzionamento è possibile e come dare una spiegazione esauriente della natura dell'uomo?”. Il problema, in altri termini, è di capire se vi sia una *eccedenza* della coscienza rispetto alla materia biologica, oppure se si debba (o si possa) individuare un *locus*, una porzione materiale e biologica, in cui la coscienza si “incarna”.

Che, ad esempio, una emozione scaturisca da una risposta fisiologica e che i sentimenti depositino, per così dire, la loro traccia sulla rete neuronale, non significa – c'è da supporre – che la coscienza non sia altro che una proprietà, se pure emergente, dell'attività elettrochimica del cervello.



La questione può dunque porsi in questo modo: altro è dire che il patrimonio soggettivo della coscienza trovi puntuale riscontro sulle strutture cerebrali, altro invece che siano le strutture cerebrali a determinare il nostro comportamento, così da ridurre, appiattare, schiacciare la coscienza sui circuiti neuronali.

Che di fatto si diano delle correlazioni e delle successioni tra stati della coscienza e mutazioni neuronali, non significa che tra coscienza e cervello esistano necessariamente dei nessi di tipo causale, e che troppo sbrigativamente si debba dedurre che la coscienza è il cervello o che il cervello è la coscienza, così che una grave patologia cerebrale venga colta – come negli stati vegetativi – come riflesso della “quasi morte” del malato che si presenta “incosciente”, impropriamente senza coscienza.

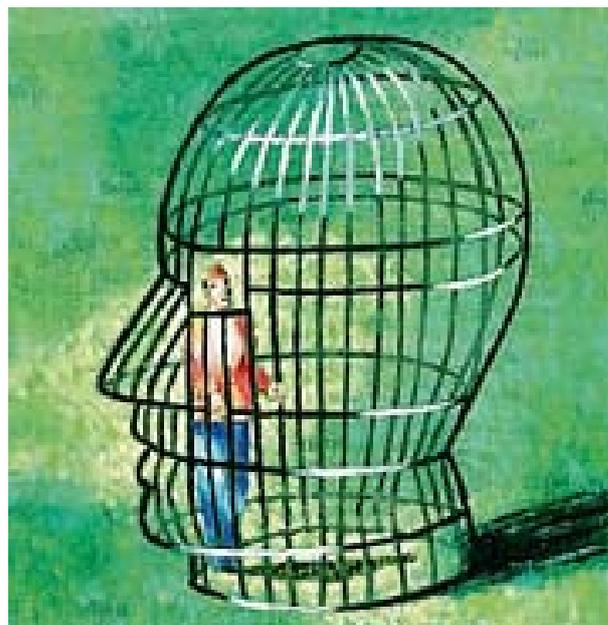
E' il caso di notare che qui non si è di fronte a sofisticate argomentazioni epistemologiche, care all'accademia, ma alla presenza di modelli culturali invasivi, che fanno presa sull'opinione pubblica, generando fraintendimenti e mistificazioni, qualche volta strumentalizzate, o addirittura generate, da alcuni settori della politica, volti a radicalizzare lo scontro e a proporre ambigue soluzioni legislative. Molto spesso, specie nel nostro contesto nazionale, spetta al fronte “umanista”, per così dire, difendere la specificità del valore della persona, specie se malata, salvaguardando un quadro normativo e valoriale contro gli attacchi sistematici di quanti, assolutizzando i risultati della medicina e della scienza, propendono per una concezione fisicalista e funzionalista dell'essere umano.

Oggi, con la presenza di Steven Laureys, vorremmo inviare un messaggio diverso: è proprio lo scienziato, nell'esercizio della sua attività di ricerca e della pratica clinica, a richiamare l'attenzione sull'emergere di alcuni dati qualitativi, emergenti della coscienza anche in presenza di gravi patologie cerebrali, in quegli stati, scorrettamente ritenuti “vegetativi”, in cui il malato si trova dover rimandare segnali debolissimi ma vivi della sua condizione.

Questa fantastica scoperta fa pensare a quanto Bernardo di Chiaravalle, nel secolo XII diceva, distinguendo gli uomini di scienza in tre gruppi: quelli che si dedicano alla scienza per venderla, per ricavare onori e denaro, e questo è un turpe mestiere. Poi quelli che con la scienza desiderano costruire un sapere utile per gli altri, e questo è un modo alto per nobilitare la loro professione. Ma c'è un terzo modo di vivere la scienza ed è quello di desiderare il progresso della conoscenza, curvandosi sulla fragilità umana perché questa, in fondo, gli appartiene, ed è da questa consapevolezza che si diventa saggi.

Elogiare la scienza è tener conto che la saggezza può voler anche dire continuare a ricercare, osare guardare oltre, superando visioni consolidate e fisse, rischiando se stesso e le proprie sicurezze per andare incontro a quanti dal mistero oscuro della malattia continuano a interpellare.

Che questo momento di approfondimento, che vede anche la presenza del giurista che insieme al neurologo, scava su quel mondo complesso per affidarlo alle decisioni della politica, sia per tutti noi stimolo a ben pensare e a bene operare.



** Professore Ordinario di Filosofia Morale
Università di Messina
Presidente nazionale Associazione Scienza & Vita*

